

STAINO ULTIMO DIRETTORE DELL'UNITÀ

«Testate inattuali Politici assunti come giornalisti»



Voleva un semplice house organ come oggi è 'Democratica'? Allora bastava che lo dicesse

Giovanni Rossi

■ ROMA

SERGIO Staino, 77 anni, disegnatore, fumettista e regista – inventore del celebre Bobo – rischia di essere l'ultimo direttore dell'*Unità*, il quotidiano voluto da Antonio Gramsci, organo del Pci (e poi di Pds e Ds), successivamente controllato dal Pd.

Ora che il giornale (per l'80% di proprietà del socio privato Piesse e per il 20% del partito) ha smesso di uscire, e che il Pd dal 30 giugno ha lanciato *Democratica* (nuovo quotidiano in formato pdf scaricabile), solo un miracolo potrebbe salvare l'antica casa: giornalisti in cassa integrazione e direttore sempre in attesa di un colloquio con il segretario Matteo Renzi. Per ora negato. Staino dà prova d'ironia: «Come si dice in questi casi, meglio ultimo al Tour de France che cinquantacinquesimo».

Rivendica la maglia nera?

«Potrei restare nella storia. Invece sono nel limbo».

Tutti i direttori delle testate

di partito lo sono.

«Ma io più di altri. Renzi mi ha chiamato, nel 2015, come terza scelta – dopo Gianni Cuperlo ed Erasmo De Angelis – perché non voleva un giornale sdraiato sulla segreteria. Noto che ha cambiato idea. Come il lancio di *Democratica* dimostra: un house organ tarato sulle esigenze e sulla messaggistica del leader. Legittimo, per carità. Bastava dirlo».

Non bisognerebbe mai credere ai leader che si immaginano aperti e plurali. Lo dicono, ma nell'intimo non vogliono.

«Verità sacrosanta, ma io sono un ottimista per natura e anche stavolta ci sono cascato. Del resto nel mio curriculum c'è anche il sostegno a Massimo D'Alema, il politico che più di ogni altro ha danneggiato la sinistra italiana».

Provi ad astrarsi dal suo limbo e a guardare la situazione dall'esterno. Hanno ancora senso le testate di partito?

«No, probabilmente no. Di fronte a crollo delle ideologie, astensionismo in crescita, disillusione trasversale e massima mobilità di voto, l'elettore non lo acchiappi più con il giornale della casa. Perché se fa da grancassa al segretario, non è credibile. E se invece si apre al dibattito, diventa motivo di tensione».

Non ci poteva essere un modo più elegante per uscirne?

«Assolutamente sì. Suona comodo alibi che il Pd non possa

affrontare la situazione perché in minoranza nella compagine azionaria».

Sono i fatti però.

«Guardi che io capisco le esigenze del partito. Con tutti i soldi spesi per la campagna referendaria, una riflessione dopo la batosta era inevitabile. Però non così. Così fa male».

I giornali di partito sono costati allo Stato 238 milioni in 15 anni. E sono quasi tutti morti, moribondi o confinati on line. Una parola a difesa?

«La verità è che per anni sono stati caricati di costi impropri. Politici assunti come giornalisti, amministrativi a volontà, e via elencando. Errori che oggi si pagano in blocco».

Sulla torre con Renzi e D'Alema, chi butta giù?

«D'Alema non lo faccio neppure salire. E a Renzi dico: "Ho fatto il giornale aperto che mi hai chiesto. Perché reagire così?"»

Intanto alle Feste dell'Unità si mangia e si dibatte.

«In nome di un giornale che non esce più».

Macabro.

«Foss'anche solo per questo, una soluzione va pensata».

